

Electa e Ibm: l'informatica al servizio dell'arte

È nata una nuova società di tecnologie informatiche al servizio della catalogazione del patrimonio storico e artistico: si chiama «Electa Multimedia» ed è costituita dalla casa

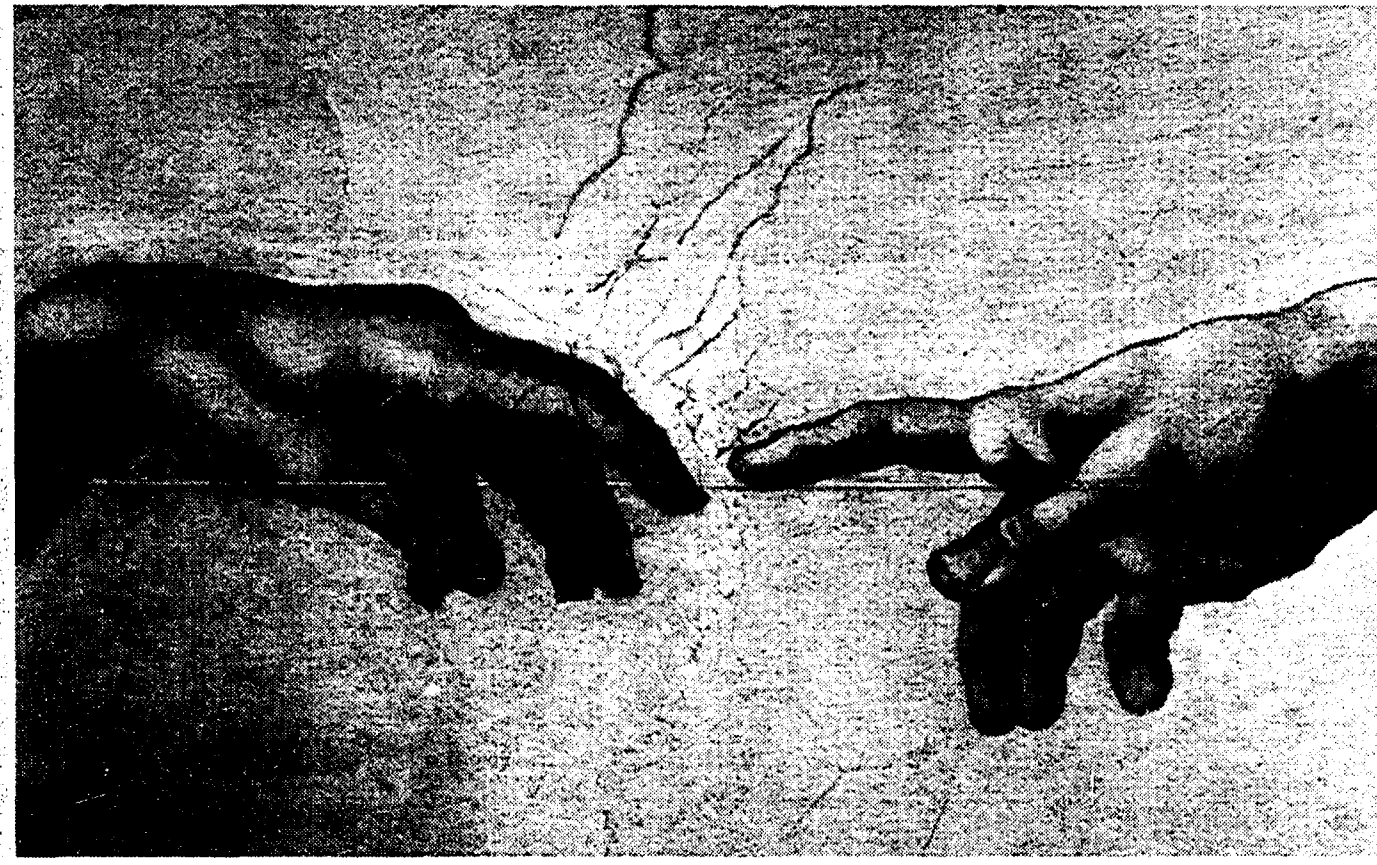
editrice Electa e dalla Ibm. La presentazione avverrà oggi a Roma, alle 18,30 presso il Palazzo del Drago, alla presenza di Massimo Vitta Zelman della Elernond, di Lucio Stanca della Ibm e di Andrea Emiliani, Soprintendente artistico di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Il punto centrale del nuovo progetto riguarda la possibilità di accedere a diversi livelli di lettura dei cataloghi artistici, ricorrendo contemporaneamente a più strumenti di comunicazione

CULTURA

Morale in frantumi / 1. In Italia cresce la richiesta di norme di comportamento certe da utilizzare in settori particolari: la medicina, la politica, l'ambiente, gli affari. Ma la perdita di fede in Dio e nella Ragione ci permetterà di trovare un accordo? Quanto costa una società giusta? Rispondono i filosofi: Quinzio, Viano, Marramao, Mori

E se l'etica si vendesse al mercato, un tanto al chilo? «Signor Giovanni, me ne dia un po' di quella buona, che ce n'è tanto bisogno». Oppure si potesse pagare a rate: «Voglio una moralizzazione dell'Italia». «Va bene, fanno 100mila al mese per 10 anni». Quanto sareste disposti a sborsare per un mondo giusto e buono? La domanda è più seria di quanto si creda e vedremo perché. Intanto, però, bisogna notare che trova la sua giustificazione in un ritorno di interesse per i problemi etici: comitati di bioetica che nascono come funghi. Politici che (volente o nolente) riscoprono le questioni morali. Intellighi che parlano di disfacimento morale del Paese. Voci che si levano dal volgo: via i disonesti. Un presidente della Repubblica che viene eletto perché galantuomo. Mai si è parlato tanto di etica, mai sembra che se ne sia sentita così tanto la mancanza. L'impressione è che ci troviamo di fronte ad una sorta di frantumazione dell'etica in tante piccole morali, ognuna valida per un ristretto campo di azioni. Si cercano dei principi in base ai quali giudicare le conseguenze del progresso scientifico, delle norme per valutare le cattive azioni degli uomini d'affari, ed altre per castigare i costumi dei politici. Si ritiene immorale che il 20 per cento della popolazione mondiale consumi l'80 per cento delle risorse e si pensa ad una carta costituzionale che coniughi sviluppo e difesa dell'ambiente. Ma i fondamenti dove sono? L'Etica, con la maiuscola, non c'è più? Si tratta di rifondarla oppure non ne sentiamo più il bisogno e possiamo buttarla a mare (insieme a tante altre cose, ad esempio la Politica)? O, forse, non è mai esistita?

garantire le condizioni in cui ciascuno possa espletare le sue scelte morali. Va bene, ma quando poi ci troviamo di fronte a problemi concreti come la pena di morte, i trapianti o l'eutanasia; quando ci si richiede di pronunciare un sì o un no, non abbiamo risposte certe, perché non abbiamo un'etica. E il fatto che ci mettiamo in testa di poterla costruire a tavolino significa che già siamo fuori dal suo orizzonte. È come se un albero si mettesse in cerca del luogo dove mettere radici. Il dramma che viviamo è paragonabile a quello che accompagnò la decadenza dell'Impero Romano: i vecchi principi non ci sono più, i nuovi non ci sono ancora.



L'etica e l'umorale

«Non abbiamo un'etica, ma la cosa più grave è che non c'è più alcun sistema di riferimento che ci consenta di costruire una». Sergio Quinzio, filosofo delle religioni, è pessimista: «Oggi sopravvivono degli spezzoni di modelli etici diversi: quello cattolico, che poggiava su postulati teologici; quello che deriva dalla tradizione speculativa greca; quello kantiano, che però è puramente formale e non entra nel merito dei contenuti; quello di matrice illuministica; e oggi si richiamano in molti, e che potremmo dedurre principi certi dalla Ragione universale. Ma tutte queste etiche rimangono come sopravvivenze e non come convinzioni perché nessuna di esse ha più delle certezze che la giustificano. La fede in Dio e quella nella Ragione sono venute meno. Cosa fare? Si tentano strade diverse. Alcuni, ad esempio, dicono: bisogna

verci non dipendono dalla volontà umana: sono assoluti e non ammettono eccezioni. Se abbandoniamo questa concezione, ci troviamo a dover stabilire una gerarchia dei valori e nascono punti di vista diversi: «L'etica diventa allora una costruzione umana, come la lingua il cui scopo è mantenere il coordinamento sociale e alla cui fondazione partecipiamo tutti». La vera distinzione da fare è allora tra chi ritiene che l'assoluto sia conoscibile dalla ragione e chi esclude questa ipotesi. Nel campo della bioetica questa dicotomia si riflette in quelle che Mori chiama l'etica della sacralità della vita e l'etica della qualità della vita. Le posizioni inconciliabili? Sembra che di sì. «Nei periodi di confusione, tutti i quadri concettuali sono mescolati e spesso non ci si accorge delle divergenze. Ma il compito del

filosofo è di far emergere la consapevolezza della diversità». Per Giacomo Marramao, più che di diversità si dovrebbe parlare di realtà delle etiche in conflitto tra loro. «È tramontata l'idea di un parametro etico razionale valido per tutti gli uomini, tutti i tempi, tutte le culture. Oggi affiora la convinzione che si può dare una esclusività incommensurabile tra opzioni di valore diverse». Dire questo, però, significa sottoporre ad una verifica critica radicale i paradigmi di pensiero morale dominanti: neoutilitarismo e neocontrattualismo. Entrambi infatti poggiano sulla convinzione di poter raggiungere un accordo razionale tra gli individui, mentre oggi ci troviamo di fronte ad un conflitto di valori interculturali. L'unico modo

per pensare all'universalismo è partire da una logica delle differenze: «Ogni identità si riconosce come fatto provvisorio, problematico, storico. Una convivenza fondata sulla logica della differenza impone che ogni identità sappia di esistere in quanto esiste un altro che la delimita: il rapporto si dà quando nessuna delle due parti può appropriarsi dell'altra». Il problema del secolo è quello di giungere ad un effettivo confronto tra le culture del pianeta e la scommessa è quella di riuscire a trovare un ambito di discussione all'interno dei simbolismi culturali. La comunità potrà essere solo una comunità paradossale tra individui che hanno in comune l'esperienza di sradicamento e che si pongono il problema del loro essere nel mondo. «Si può pensare ad una meta-

solidarietà che esca dall'incontro tra alterità irriducibili. Ma questo non ha niente a che fare con l'illusione di un ritorno all'antica comunità organica», conclude Marramao. L'etica, così come l'abbiamo pensata per secoli, non è rifondabile. Se anche lo fosse, c'è chi allora domanda: la vogliamo rifondare? Risponde: no, grazie. Per Carlo Augusto Viano, docente di Morale a Torino, è già troppo alto il tasso di etica presente nelle morali specifiche. «Ho paura di chi vuole a tutti i costi trovare fondamenti, valori condivisi. Andiamo verso un mondo in cui si mescoleranno sempre di più tradizioni e razze diverse e la ricomparsa dei fondamentalismi è preoccupante. Credo invece che si debba imparare a convivere

giorno per giorno, raggiungere dei compromessi, senza pensare di avere delle ricette. Anche perché non abbiamo dei modelli teorici soddisfacenti: la realtà è che nessuna teoria della morale funziona». Per fare, chiede Viano, più realismo: «Il cardinale di Palermo nel suo discorso per i funerali di Giovanni Falcone ha detto che dobbiamo amarci tutti come fratelli. Ma i fratelli si amano veramente? Il rischio è che si parli di condizioni ottimali, mentre se siamo qui a riflettere su questi temi è perché quelle condizioni ottimali non ci sono. Mi sembra improbabile che riusciremo ad amarci tutti, l'importante è sopportarci a vicenda».

A tutti quelli che chiedono più morale, Viano pone una domanda: Quanto sei disposto a pagare? Perché la conoscenza etica si paga, come tutte le altre conoscenze. Così come si paga la sua applicazione: «Se vogliamo carceri più umane, dobbiamo sapere che la nostra richiesta ha un prezzo: si potrebbe scegliere per esempio di ridurre i posti letto in ospedale. Niente è gratuito. E se non si paga in denaro si paga in altro modo: «Le società dove c'è molta libertà hanno meno morale. Questo vuol dire che se vogliamo più morale dobbiamo rinunciare a qualche libertà: a quale?». La libertà di ricerca o quella di consumare, ad esempio. «Se il ministro degli Interni mi racconta che da domani la mafia non ci sarà più io non ci credo. Potrei invece dargli fiducia nel caso mi dicesse quali mezzi intende mettere in atto per combattere la mafia e diminuire così il suo potere». L'etica vede tutto in bianco e nero. Ma nella vita ci sono anche i grigi. (1. Continua)



De Mauro e le parole intermittenti

Professor De Mauro, sembra che i vecchi parametri etici siano in crisi. Crede che questo fenomeno si rifletta in un cambiamento di significato della parola «morale»?

Non credo che si possa parlare di uno slittamento di significato della parola «morale», piuttosto cambiano le sue applicazioni. «Morale», in sostanza, si riferisce sempre a regole di condotta relative a comportamenti che si ritengono buoni, equi e giusti. Le valutazioni di quali siano i comportamenti buoni, equi e giusti, invece, si modificano. E il loro cambiamento è legato alla relatività etica e storica. Nella nostra tradizione, ad esempio, la mancanza di rispetto per un bene privato è sentita come qualcosa di ripugnante, al di là delle regole codificate da leggi. Non avvertiamo, invece, come immorale il disprezzo, la mancata cura o addirittura il danneggiamento di un bene collettivo. Questo atteggiamento non si trova in altri paesi. Da un punto di vista storico, non si può negare che ci siano state vere e proprie rivoluzioni. Pensiamo ad esempio alle norme non scritte che regolano i comportamenti tra i sessi in una relazione amorosa: buona parte della popolazione non considera più immorale una relazione omosessuale.

Nel dibattito sulla bioetica, le parole hanno un'importanza particolare. Sulla definizione di vita e di morte si incontrano concezioni contrapposte.

Sicuramente la stipulazione di definizioni è importante dal punto di vista giuridico. Lo sviluppo della tecnica negli ultimi 20-30 anni ci ha posto di fronte ad un'esigenza di chiarezza: sapere quando nasce il bambino diventa fondamentale perché da questo momento scaturisce scelte drammatiche. Il problema sorge quando si deve valutare l'aderenza di queste stipulazioni all'uso effettivo che delle stesse parole si fa nella vita reale. La corrispondenza infatti non è pacifica e non è mai meccanica.

L'esigenza di una rifondazione morale dei nostri comportamenti si esprime anche attraverso il linguaggio della gente. Sui giornali leggiamo, ad esempio, che Scalfaro è un galantuomo. Una parola tornata di moda?

La parola effettivamente suona un po' vecchia (e bisognerebbe analizzare perché ci sia questa sensazione). Tuttavia non riusciamo ad eliminarla, tanto è vero che riaffiora nei momenti cruciali. È una parola che ha cambiato di senso fortemente nel corso del tempo: oggi un «galantuomo» non ha niente a che fare con la «galanteria», ma ha a che fare con l'onestà, con il mantenere serietà e serietà ai di là di ogni contratto formale.

E quando il pentito Buscetta parla di Giovanni Falcone come dell'unico «uomo d'onore della Sicilia», a che universo semantico si riferisce?

Buscetta usa una dizione tipica di un vecchio codice contadino per lodare la coerenza e la fedeltà all'impegno del giudice Falcone. Ovviamente non si rende conto della connotazione ironica che la sua espressione assume. Devo dire, comunque, che le persone che non tengono fede agli impegni non piacciono a Buscetta, ma non piacciono neanche a me. Certo, dipende dagli impegni assunti. □ C.P.

Qui sopra e a sinistra, due particolari del «Giudizio Universale» di Michelangelo nella Cappella Sistina

Una fotografia oltre la maschera della celebrità

ROMA. È una Musa giovane (ha appena centocinquanta anni) la fotografa. Hanno collaborato al suo statuto d'arte, un'arte fragile, magari un'arte minore, certo un'arte ambigua, critici come Baudelaire, Barthes, Benjamin, Susan Sontag. Perché arte ambigua? Perché capace di indurre l'idea di opera d'arte come opera unica e, nel contempo, in grado di intrattenere un particolare rapporto con la realtà. Perché nessun scandalo? Perché di naso se la Galleria nazionale d'arte moderna a deciso di celebrare la fotografia e una fotografa, Elisabetta Catalano (dal 27 maggio al 30 settembre) con i suoi 160 ritratti (110 in bianco e nero e 50 a colori), catalogo edito da Luca Leonardo. Peccato, però, che la monumentalità, la vitalità della Galleria nazionale, i rischi di mangiarsi le immagini invece di incominciare dequamente.

Comunque sia, chi ritrae Catalano? Personale del suo (del nostro) tempo. Persone nate, incrociate a partire dagli anni Sessanta. «I rimpianti Italo Calvino e Leonardo Sciascia, e le sue immagini sono, senza forzature né *trouvailles*, quali li ritocchiamo e quali, attraverso i loro libri, cui assomigliano, chi anche non abbia avuto la ventura di averli conosciuti, può figurarsi. Non atteggiati in maniera originale ma ripresi, nel loro quotidiano esistere», osserva Attilio Bertolucci, paragonando la fotografa a una delle grandi ritratte del Settecento, la pittrice Rosalba Carriera. La vicenda della fotografa ha viaggiato da Nadar a Man Ray a Cartier-Bresson, tutti decisi a prendere in trappola la vita. «Loro la realtà la redimevano, sollevandola dalle sue incombenze. Ma un'altra realtà la correva accanto, quella dell'esistenza quotidiana, rituale sociale ridotto a dimensione di una fotografia, generalmente acquattato, appiccicato, incollato in un album, a testimonianza di una amorosa registrazione del tempo che passa. Quando l'immagine ha cominciato a uscire dall'album, dunque dalla sfera privata, personale, in modo da riappropriarsi del reale, sono aumentate le pretese nei suoi confronti. Infatti, quell'immagine ingiallita,

invecchiava rapidamente per troppa fama, notorietà, consumo, usura. Al giorno d'oggi, alla fotografia (di moda) che concentra l'attenzione sulla superficie liscia e stampata, che offre una visione radente, si preferisce quella violentemente realistica, cruda, pornografica, brutale, depravata. A questo punto della vicenda

interviene la bravura di Elisabetta Catalano. No. I suoi ritratti non sono «lambiti da shock o da emozioni. Il suo è un mondo quasi calligrafico, scremato dalle brutture, dagli orrori. Tuttavia, le foto non sono un'operazione estetizzante, volutamente alla ricerca della perfezione plastica. L'immagine - fissa, miracolosamente, non sta in posa poiché, secondo il critico Maurizio Calvesi, qui la fotografa si dimostra «maestra di penetrazione come ricezione, ovvero come anche metaforica messa a fuoco, perseguita con psicologia, della psicologia del ritratto». Succede dunque, e questa è la vera scoperta, che attraverso gli scatti o la preparazione di quello sfondo dove il personaggio sarà germogliato dal clic, che questo stesso personaggio, inaspettatamente, o almeno in modo inatteso per lui, per lei, quando meno se l'aspetta, finisce per declinare le sue vere generalità. Già la maschera. D'improvviso, Mario Schifano assume l'aspetto di un conte Dracula di ritorno dai Carpazi; Gilbert e George giocano ai diabolici mummificati;

Italo Calvino torna appena da un altro pianeta. Vietati i sotterfugi, evidenziata la rete di significati, il soggetto da ritrarre finisce per dichiarare ciò che è e non voleva ammettere; ciò che pensa e non voleva rivelare. Insomma, Elisabetta Catalano gioca come fosse un gatto con il topo. D'altronde ogni uomo o donna sono, esteriormente, un segno, più segni di ciò che racchiudono. Il viso, gli occhi «espressione dell'anima», il modo di abbandonare le mani, di poggiare i piedi, rivelano qualcosa del carattere. E poi la gente è sempre ansiosa di vedere chiunque sia diventato famoso... la fotografa permette la più completa soddisfazione della nostra curiosità» (Schoepenhauer). Naturalmente, ci si fa fotografare anche per vanità. Ma il dato estetico, la bellezza levigata dell'immagine non implicherebbe alcun rapporto con Elisabetta Catalano, la quale, invece, riesce a demistificare i suoi soggetti. Nel momento in cui si intramette per consacrarsi, li costringe a chiedere perdono della loro originaria notorietà.

LETIZIA PAOLOZZI



Italo Calvino ritratto da Elisabetta Catalano

Un libro-dossier in omaggio con Avvenimenti in edicola IO ACCUSO di Giovanni Falcone Cosa nostra, politica, affari, nella requisitoria al maxiprocesso con Avvenimenti in edicola